

OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

HANNO TUTTI LA 500

«Caro Fortebraccio, ti scrivo perché voglio raccontarti una storia, la mia storia, che penso sia comune a molti altri ragazzi. Qualche anno fa, dopo avere terminato il 2° liceo classico (mi mancava solo un anno per il conseguimento della maturità) ho dovuto interrompere gli studi perché i miei genitori non potevano più mantenermi. Immagina quale momento abbia passato in quel periodo, non solo per il pensiero di trovare al più presto un lavoro assolutamente necessario per me e per la mia famiglia, ma anche perché veniva cadere qualche sogno e qualche speranza. A malincuore ho lasciato la scuola, proponendomi però di riprenderla in seguito. La mia terra, la Calabria, non offriva e tuttora non offre niente, abbandonata com'è in uno stato di grande miseria e arretratezza, e poiché dovevo necessariamente trovare una sistemazione, l'unica soluzione, tanto temuta, era questa: emigrare.

«Sono arrivato a Milano. Trovare un lavoro non è stato facile. Dopo vari giri e rigiri, ho trovato un lavoro presso l'azienda XY. Poco tempo dopo entrò a far parte del Consiglio di fabbrica, che aveva sostituito la vecchia Commissione Interna. Non a caso, motivi per cui i miei compagni di lavoro (e allora ci si conosceva anche poco, io ero stato assunto da circa 4 mesi) abbiano scelto me come loro rappresentante, so solamente che da quel momento cominciai a partecipare molto attivamente alla vita sindacale e politica. Ci fu subito una reazione dei dirigenti i quali mi affidarono, cercando di farmi crollare sul piano fisico, un lavoro molto pesante, mi affidarono, dicevo, un lavoro da definirsi disumano: scaricare 34 q.li l'ora di materiale a lavoro 40 ore settimanali e sono 2 anni che faccio questo "mestiere".

«Eppure non ho dimenticato i miei impegni socialisti. L'anno scorso in settembre ho scritto una lettera alla Direzione generale con la quale chiedevo che per l'anno scolastico 1972-73 mi venisse affidato un incarico meno gravoso, in quanto avevo intenzione di frequentare, con il turno serale, il 3° liceo classico. Aspetto ancora la risposta. Ho dovuto desistere da quel mio proponimento perché la mole di lavoro che mi veniva e mi viene giornalmente assegnata, non mi permetteva affatto di dedicarmi a studi di tipo liceale. Ho quindi dovuto spostarmi ad un campo più semplice e meno impegnativo quale quello computistico-commerciale, con notevole abbassamento della qualità e del tipo di cultura nonché del valore del titolo di studio finale: il che non sarebbe accaduto se — nella considerazione di questa situazione — mi fosse stato assegnato un posto meno pesante fisicamente, che mi avrebbe quindi consentito di lasciare maggiori energie allo studio serale. Ma sono egualmente soddisfatto: dopo avere frequentato il corso per nove mesi, tutte le sere dalle 9.30 alle 22.30, soprattutto dopo 8 ore di 34 q.li ciascuna, sono stato promosso con un giudizio generale molto alto.

«Caro Fortebraccio, ho voluto scriverti non per uno sfogo personale, ma perché tutti possono attentamente considerare come i dirigenti padronali facciano di tutto per opprimere quelli che sono i sentimenti e le aspirazioni umane. Tuo Lettera firmata - Milano».

«Caro Fortebraccio, ti scrivo perché voglio raccontarti una storia, la mia storia, che penso sia comune a molti altri ragazzi. Qualche anno fa, dopo avere terminato il 2° liceo classico (mi mancava solo un anno per il conseguimento della maturità) ho dovuto interrompere gli studi perché i miei genitori non potevano più mantenermi. Immagina quale momento abbia passato in quel periodo, non solo per il pensiero di trovare al più presto un lavoro assolutamente necessario per me e per la mia famiglia, ma anche perché veniva cadere qualche sogno e qualche speranza. A malincuore ho lasciato la scuola, proponendomi però di riprenderla in seguito. La mia terra, la Calabria, non offriva e tuttora non offre niente, abbandonata com'è in uno stato di grande miseria e arretratezza, e poiché dovevo necessariamente trovare una sistemazione, l'unica soluzione, tanto temuta, era questa: emigrare.

«Sono arrivato a Milano. Trovare un lavoro non è stato facile. Dopo vari giri e rigiri, ho trovato un lavoro presso l'azienda XY. Poco tempo dopo entrò a far parte del Consiglio di fabbrica, che aveva sostituito la vecchia Commissione Interna. Non a caso, motivi per cui i miei compagni di lavoro (e allora ci si conosceva anche poco, io ero stato assunto da circa 4 mesi) abbiano scelto me come loro rappresentante, so solamente che da quel momento cominciai a partecipare molto attivamente alla vita sindacale e politica. Ci fu subito una reazione dei dirigenti i quali mi affidarono, cercando di farmi crollare sul piano fisico, un lavoro molto pesante, mi affidarono, dicevo, un lavoro da definirsi disumano: scaricare 34 q.li l'ora di materiale a lavoro 40 ore settimanali e sono 2 anni che faccio questo "mestiere".

«Eppure non ho dimenticato i miei impegni socialisti. L'anno scorso in settembre ho scritto una lettera alla Direzione generale con la quale chiedevo che per l'anno scolastico 1972-73 mi venisse affidato un incarico meno gravoso, in quanto avevo intenzione di frequentare, con il turno serale, il 3° liceo classico. Aspetto ancora la risposta. Ho dovuto desistere da quel mio proponimento perché la mole di lavoro che mi veniva e mi viene giornalmente assegnata, non mi permetteva affatto di dedicarmi a studi di tipo liceale. Ho quindi dovuto spostarmi ad un campo più semplice e meno impegnativo quale quello computistico-commerciale, con notevole abbassamento della qualità e del tipo di cultura nonché del valore del titolo di studio finale: il che non sarebbe accaduto se — nella considerazione di questa situazione — mi fosse stato assegnato un posto meno pesante fisicamente, che mi avrebbe quindi consentito di lasciare maggiori energie allo studio serale. Ma sono egualmente soddisfatto: dopo avere frequentato il corso per nove mesi, tutte le sere dalle 9.30 alle 22.30, soprattutto dopo 8 ore di 34 q.li ciascuna, sono stato promosso con un giudizio generale molto alto.

«Caro Fortebraccio, ho voluto scriverti non per uno sfogo personale, ma perché tutti possono attentamente considerare come i dirigenti padronali facciano di tutto per opprimere quelli che sono i sentimenti e le aspirazioni umane. Tuo Lettera firmata - Milano».

Quattro poesie inedite che il grande attore-autore ha offerto all'Unità

L'invettiva di Eduardo

Versi che parlano di Napoli, dei suoi mali antichi e nuovi: fanno parte del dialogo di ogni sera con il pubblico, quando cala il sipario - La tragica eredità della guerra - Una condanna di alto rigore morale e politico, che colpisce i responsabili dello sfacelo della città e del decadimento del Mezzogiorno, bollandoli con sarcasmo e con ira

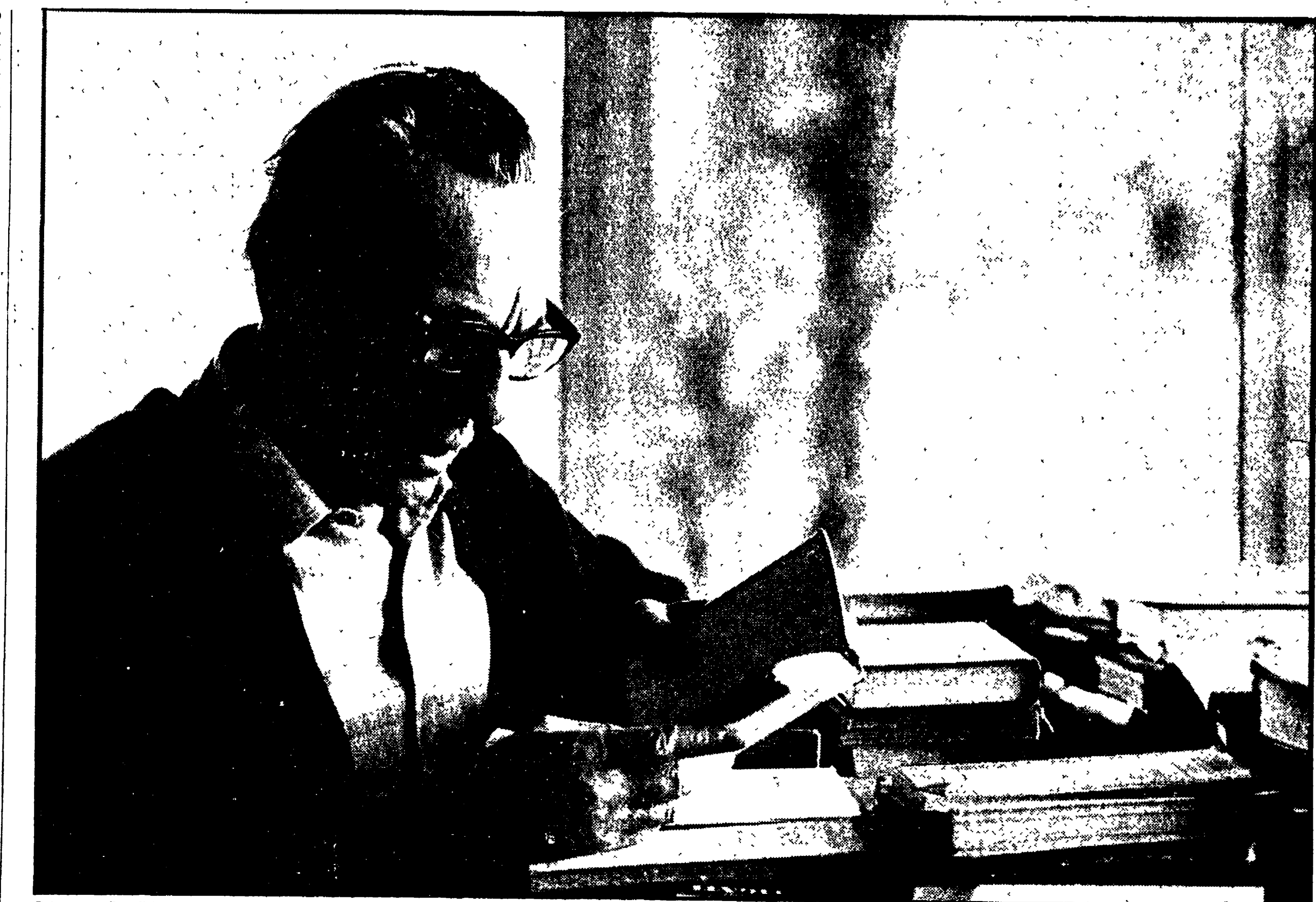
Ogni sera, calato il sipario sull'ultimo atto, Eduardo, chiamato a gran voce dal pubblico, dopo i lunghi e insistenti applausi che, immancabilmente, accolgono le sue rappresentazioni, intreccia con la platea un colloquio con il quale, in un certo modo, sviluppa e approfondisce i temi del suo repertorio. A conclusione di questo colloquio il grande attore legge le poesie più recenti che ha scritto e che costituiscono anche esse, un ulteriore sviluppo dei suoi amari ragionamenti e del suo tenace impegno democratico.

Da che è tornato a Napoli, in questa recente stagione teatrale, quella consuetudine è stata rigorosamente rispettata. Il ritorno di Eduardo è avvenuto mentre ancora vivi sono, nell'opinione pubblica, lo sdegno e l'ira per i fatti abnormi che hanno denudato, con l'evidenza tragica che tutti sanno, i guasti della società napoletana e le responsabilità dei gruppi dirigenti borghesi per il decadimento della città. Non si è spenta ancora l'eco degli scandali che hanno accompagnato l'insorgere dell'infezione colerica nella città e nel suo territorio.

Per questo la richiesta del pubblico del San Ferdinando a De Filippo si è fatta ancora più pressante. Così ogni sera, conclusa la storia di Antonio Barracano, l'eroe della sua stupenda commedia Il sindaco del rione Sanità — una commedia che denuncia le storture di una giustizia di classe e la corruzione di certi istituti che dovrebbero garantire la libertà e la democrazia —, Eduardo intreccia il suo dialogo col pubblico. Il tema di fondo è appunto la situazione di Napoli e del Mezzogiorno.

Alla fine della lettura delle poesie — le poesie che qui vi presentiamo — gli spettatori puntualmente applaudono con entusiasmo, chiedendo all'attore di pubblicarle. Eduardo, l'altra sera, davanti a una platea di borghesi benestanti e benpensanti, che gli ripetevano questo invito, ha fatto cenno con la mano come per chiedere un po' di attenzione e ha detto: «Sì, queste poesie saranno presto pubblicate. Saranno pubblicate sull'Unità». Dopo un attimo di sospensione, il pubblico ha ripreso ad applaudire, significativamente.

Perché Eduardo ha scelto l'Unità per pubblicare le sue poesie che costituiscono un preciso atto d'accusa, anche se espresso in modo sarcastico e paradossale, verso tutti coloro che finora hanno amministrato la sua e la nostra città? Glielo ho chiesto subito dopo, in camerino, mentre egli si struccava lentamente, con quei suoi gesti precisi e misurati che lo caratterizzano non solo sulle scene ma anche nella vita di ogni giorno. «Vedi — mi ha detto — ho scelto l'Unità anche perché desidero che sia subito chiara la direzione verso la quale io dirigo le mie critiche. Non vorrei che si facesse confusione sul contenuto del mio discorso, tentando di presentarlo, ad esempio come uno sfogo di tipo qualunquistico. I responsabili devono essere bene individuati e io desidero che la mia voce si unisca a quella dei lavoratori, sia nella protesta che nell'accusa».



Eduardo De Filippo al suo tavolo di lavoro, in una foto scattata dal figlio Luca

L'imputata

«Cara còzzecca, tu stiaie nguaiate», decette 'o magistrato, «o fall'è Cristo, c'è nun te salva manco Gesù Cristo, o l'ergastolo, o fucilata. Qui ci sono le prove, figlia mia... tu hai portato il bacillo del colera... La tua presenza è una presenza nera: 'a gente more all'erta mmiez' 'a via. Che dici a tua discipola?». «Ecco, vedei... affunn' 'o mare 'a còzzecca s'arrangia», dicette l'imputata, «e lo sapete... là sotto, preside, pare l'inferno! Chello c'arriva, 'a còzzecca se mangia: si arriva mmerda, arriva dall'esterno!»

Finalmente è arrivata!

Per i problemi del meridione c'è stato un certo riconoscimento, che da quando ci fu il Risorgimento ci aspettavamo qualche soluzione. Finalmente è arrivata! Il milanese ca sporta e mporta... e nun l'importa niente si tu te muor' 'e famma e te lamiente, si è commosso e ha deciso: «Questo mese daremo al meridione la patente di terzo grado per l'esportazione. Che volete esportare, brava gente?». Ha detto il meridione: «Troppo onore... quello che l'industriale ci consente: nu poco di colera de strafore!»

'E bbalice

Sto facenno 'e bbalice. Me so miso a scarià carte, lettere, ritralte, tutt' 'e cummedie ca nunn'aggio scritte, 'e cosse belle ca nunn'aggio fatte: ccà stann' 'e fessarie ccà stann' 'e fatte. Ma che me porto, che m'aggia: purtà? Tu quanno parte pe' nu viaggio luongo, ca nun saie si accummencia o si è fernuto, comme può di': «Me porto appresso 'e fatte», o pure: «Mò me porto 'e fessarie... lo me ce songo miso c' 'o penziero e, 'a verità, ve dico chiaro e ttunno, aggio ditto: «Mò faccio 'e capa mia: me voglio purtà 'e fatte all'auto munno, e lasso 'nterra tutt' 'e fessarie».

ABBENTIO: pace, posa, calma. BBALICE: valige. IR'O PAESE: era il paese. OJO MAR'A TE: et stuvete te. NOSTRO VA: indosso per la prima volta. SCARRAFUNE, scarrafuni, SURE: sereni. TAVANE: zappi. VASOLE: pietre che pavimentano le strade. ZCOCCOLE: tonni di fogna.

Chi ha avuto ha avuto

Ir' 'o paese cchiù bello d' 'o munno e 'o popòlo cchiù bello 'e tutt' 'a terra. Ma che l'ha fatto 'a guerra... che l'hanno fatt' 'e guerre! Ojo mar' 'a te. Quann'ire bello quann'ascev' 'o sole e se scenneva abbasci' 'o Chiatamone p'arrivà a mmare! E che profum' 'e mare se spanneva e fruscava pe' terra a facc' 'e vasele purtone pe' purtone e muro muro, nccopp' 'o vestito 'e lana, lana ovvero si l' 'o ngnava a vvierno, e 'e primavera fatt' 'e stoffa liggiera: na grisaglia ca nun truvava abbiento pecc'h' 'o viento d' 'o mese aprile l'afferrava 'a maneca o l'arruffava 'o quarto d' 'a giacchetta pe' senti' sott' 'e ddele si era lana ncuttone o stoffa inglese. Ma che l'ha fatto, che l'ha fatt' 'a guerra... che l'hanno fatt' 'e guerre! Ojo mar' 'a te. Popolo bello chin' 'e fantasia sta fantasia te fotte... a l'ha fuffuto... Popolo sempe pronto a ogni chiamata sempe disposto a di': «Chi avut'avuto...». Popolo quann' 'a carna s'è stancata te pare niente chello ch' 'e perduto! Ma che l'ha fatt' 'a guerra... ojo mar' 'a te! Quanta danaro dint' 'a certi mmare songo cadute dint' 'a nu mumento... nun se ponno cunì, nun so' denare: songo piastrine 'e riconoscimento. Doppo na guerra 'e zcocole 'e surece 'e scarrafune crescono a vvista d'occhie, se fanno àvute e chiatte, metten' 'o russo nfaccia e a meliune... tu l' 'e vide arrivà comm'e liune... ch' 'e sacche chiene e cu certi mmascelle a tenaglia ca te spezzan' 'o fiere.

Anche in Francia scoppia lo scandalo delle intercettazioni

AL TELEFONO CON LO SPIONE

Da mille a cinquemila conversazioni al giorno registrate illegalmente dai servizi segreti - Sotto controllo dirigenti dell'opposizione, giornalisti e funzionari - Una commissione del Senato denuncia le responsabilità del governo

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 10. Da mille a cinquemila conversazioni telefoniche al giorno sono registrate e successivamente lette e schedate dai vari servizi segreti: polizia, organismi ministeriali alle dipendenze dirette o indirette dei predetti organismi di spionaggio e del servizio di sicurezza. Nel suo rapporto, la cui pubblicazione è stata approvata a grande maggioranza (contro si sono espressi i senatori gollisti), la Commissione senatoriale rileva prima di tutto che il primo ministro, il ministro dell'Interno, il ministro della Sanità e il ministro della Difesa si sono rifiutati di incontrarsi con le personalità inquirenti e che il presidente della Repubblica, informato di questo atteggiamento negativo, non si è nemmeno degnato di rispondere alla lettera del presidente della Commissione di inchiesta. «Perché — chiede il documento a questo proposito — il governo non ci ha largamente aperto le porte se

non aveva nulla da nascondere? La carenza di cui ha dato prova nei nostri confronti, è una dimostrazione della illegalità degli ascolti telefonici che esso fa praticare sotto la sua responsabilità, ma non sempre sotto il suo controllo». Partendo dal principio che un ascolto telefonico è illegale e autorizzato dal primo ministro quando è ordinato dall'autorità giudiziaria allo scopo di agevolare una indagine, la Commissione è riuscita, nonostante l'opposizione sistematica del governo, a mettere in luce la illegalità della maggior parte degli ascolti telefonici che, in linea di massima, debbono essere autorizzati dal primo ministro ma che, generalmente, sono lasciati all'arbitrio delle numerose polizie.

Il rapporto della Commissione presenta, così, interessanti precisazioni sul funzionamento tecnico dello spionaggio telefonico, il suo costo ed i suoi pericoli; studia la situazione esistente in altri Paesi europei e suggerisce,

infine, una serie di soluzioni giuridiche che comportano multe da 500 a 3.000 franchi e pene di prigione da uno a cinque anni, per i responsabili di ascolto telefonico non autorizzato dall'autorità giudiziaria. E questo, conviene dirlo subito, appare utopistico poiché, se tali misure venissero adottate, vedremmo andare in galera una buona parte del governo attualmente in carica. Tecnicamente, ogni persona «ascoltata» viene schedata, e sulla sua scheda figurano: stato civile, indirizzo, le ragioni della sorveglianza telefonica e gli argomenti che devono essere registrati integralmente o parzialmente. «Non lasciamo dunque al potere — conclude il documento — l'intera responsabilità di questa situazione, notando che si ostina in un atteggiamento gravido di conseguenze per la libertà dei cittadini che esso ha, per missione, il dovere di difendere».

Augusto Pancaldi

GRAZIE E SALUTI

Anche in queste ultime settimane ho ricevuto molte lettere da lettori che, per i loro giudizi o suggerimenti, considero collaboratori preziosissimi. A tutti ho risposto per lettera, ma alcuni non hanno indicato il loro indirizzo e ora li ringrazio il sereno. C.B., Budapest; Silvana, Roma; Ugo Sangalli, Milano; Leda Marchetti, Sesto S.G.; Nicola di Calabrano; Onida Donati; Iza Maria; in un compagno; Bologna; S.A.L.; Torino; Roberto Lupucci, Casale Val d'Aisa; B.M.; Firenze; S. Giorgi R.; Parma; A. Celano; Napoli; G. O. Roma; «Una lettera domenicale»; Milano; S. G. Messina; M.G., Roma;

D.P., Monza; S. Casolo, Montefalco; Isidoro Pettin, Treviso; G. Bozzoli, Caltanissetta; E. Marinelli, un gruppo di Compagni, Caserta; E. Volini, Milano; A. Gennari, Roma; G. Romitoni, Fidenza; E. Gelmetti, Bussato; I. Garbin, Padova; G.M. Calenzano; E. Vallini, Milano; Gabriele, G. Sacchetti, Reggio Emilia; R. Polli, Foligno; Marco Malozzo, Lecco; Masiniello, Napoli; E. de Vito. Poi ce ne sono altri dei quali non sono riuscito a decifrare la firma. Forse non ho colpa se ora non posso citarli, ma mi scuso lo stesso e saluto cordialmente anche loro. Fortebraccio

Paolo Ricci